

Beatles

RINGO STARR: UNA CANZONE DEDICATA A GEORGE HARRISON
Si intitola *Ringo Rama* il nuovo album di Ringo Starr che uscirà il 31 marzo. L'ex batterista dei Beatles ha registrato tredici nuove canzoni avvalendosi della collaborazione di Eric Clapton, David Gilmour dei Pink Floyd e Willie Nelson. Tra rock'n'roll, humour e divertimento, Ringo tornerà sulle scene con il singolo *Never without you*, dal 28 marzo in radio, una canzone dedicata all'amico George Harrison e impreziosita da un assolo di Eric Clapton. La prima tiratura dell'album contiene un Dvd di oltre quaranta minuti con un documentario che testimonia le fasi della creazione di *Ringo Rama*.

spettacoli marini

SULLE ONDE DELLA STORIA LE «NAVIGAZIONI» TEATRALI SEMBRANO UN MINISTRONE

Rossella Battisti

Sulla carta un progetto suggestivo, magmatico, avventuroso. Una volta messo in mare (letteralmente, perché Navigazioni, ultima produzione del Teatro della Tosse, si svolge su una nave autentica: il traghetto *Holger*), lo spettacolo beccheggia in cerca di una vera meta, ondivago nel mettere insieme personaggi molto lontani fra loro e non solo nel tempo, e, malgrado «effetti speciali» di scenografia e coreografia agitano le acque della rappresentazione, l'impressione è che non si arrivi da nessuna parte. Il problema, per così dire, era a monte: porsi come obiettivo un'impresa oceanica come lo è pescare spunti nell'infinito repertorio di opere dedicate al mare e al navigare, e ricucirle in un copione avvincente. Tonino Conte parte da *Gilgamesh* in cerca della pianta che dona l'immortalità

per arrivare a Karl, il giovane fuochista kalfiano di Amerika. In mezzo c'è di tutto, il diluvio universale, Ulisse e Nausicaa (ma anche Circe e Calipso), San Brandano frate medievale, gli spagnoli Cabeza de Vaca e Lope de Aguirre alla conquista del Nuovo Mondo. A fare da filo rosso dell'intreccio, un Massimo Venturiello spinto a trasmettere di personaggio in personaggio in una parabola vertiginosa da tuffo carpiato con triplo avvitamento all'indietro. Che non basta, però, ad amalgamare l'accostamento di materiali e artisti molto eterogenei fra loro, per quanto singolarmente assai suggestivi come i danzatori «anfibi» di Ivan Manzoni che capriolano sotto una sferzante cascata d'acqua o piroettano su una piattaforma metallica, replicanti guerrieri da Blade Runner.

Oppure, come i buffi e ammiccanti mimi tedeschi della Floz Production che, mascherati da marinai usciti da un fumetto di Braccio di Ferro, introducono gli spettatori all'avventura. Navigazioni resta così un minestrone di sapori, odori e umori da assemblare, che si presenta un pezzo alla volta, prima la carota, poi la patata, il sedano e via aggiungendo. Non che la serata sia persa: c'è gran fermento sulla nave *Holger* fin dall'imbarco (noi abbiamo assistito alla tappa nel porto di Napoli), che impegna gli spettatori-passeggeri a salire e scendere scalette, stilandosi poi nella stiva (dove avviene lo spettacolo vero e proprio) e scartando di lato ogni tanto per permettere alle strutture semoventi di Navigazioni di spostare le prospettive del viaggio. Il ritmo resta serra-

to, le sorprese si alternano velocemente senza un attimo di noia e con diversi momenti di colorata bellezza scenica. Concludendo convivialmente con un bicchiere di vino e un pezzetto di pizza calda. Probabilmente non basteranno le successive tappe della nave (attraccata fino a lunedì a Catania, a Livorno il 27 e 28, a La Spezia il 29 e 30 e infine di ritorno a Genova, sede della Tosse, dal 2 al 12 aprile) a fare di un fantasmagorico evento un altrettanto riuscito spettacolo, ma l'avventura riprende nel 2004. Navigazioni ripartirà da Genova città europea della cultura dell'anno e farà nuove tappe in Liguria e nei principali porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. È per allora, magari, il minestrone sarà pronto e buono da scucchiare...

Anche gli operai ridono. Amaro, però

Finalmente il cinema italiano riscopre il mondo del lavoro: ecco «Il posto dell'anima» di Riccardo Milani

Gabriella Gallozzi

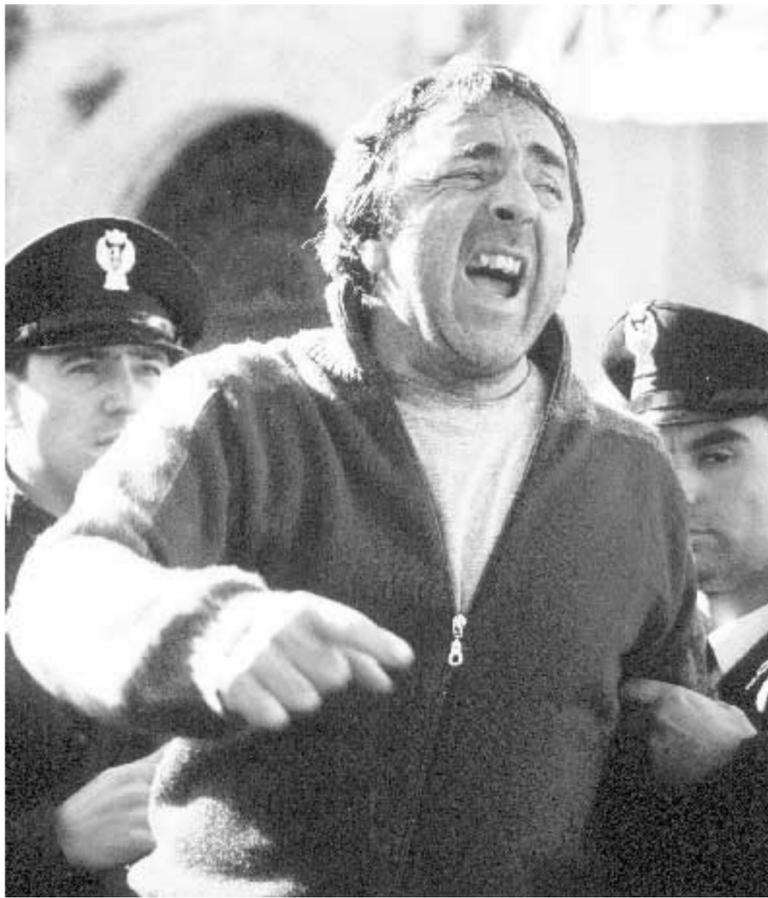
ROMA Un film italiano sugli operai, sulle lotte per difendere il posto di lavoro. Già questa è una notizia.

Se dalla Spagna è appena arrivato *I lunedì al sole*, efficace e toccante affresco sul dramma della disoccupazione, da noi certi temi sono completamente fuori mercato. Anche e soprattutto al cinema. Oggi quanti dei nostri giovani autori - e produttori, ovviamente - sono disposti a rischiare con un film sulla «classe operaia»? La domanda è persino retorica. Per questo «fa notizia» *Il posto dell'anima*, il nuovo lavoro di Riccardo Milani, prodotto da Albachiera di Lionello Cerri e RaiCinema, in uscita nelle nostre sale a maggio. Un film interamente dedicato alla chiusura di una fabbrica del centro-Sud e alla conseguente vertenza sindacale che si trovano ad affrontare i suoi operai. Quattro in particolare, con i volti di Silvio Orlando, Michele Placido e i «giovani emergenti» Claudio Santamaria e Paola Cortellesi.

Scritto a quattro mani dal regista e dal «fedelissimo» Domenico Starnone col quale Milani ha già firmato i suoi precedenti *Auguri professore* e *La guerra degli Antò*, *Il posto dell'anima* nasce tre anni fa a cavallo tra una spinta emotiva dell'autore e la realtà della cronaca: la chiusura di vari poli industriali nel nostro paese. «Dicono che la classe operaia non esista più - racconta Riccardo Milani - eppure esiste e come, solo che non si vuol vedere, non si vuole prendere in considerazione. Da qui è venuta l'idea del film. Quando nel periodo dell'euforia da Giubileo mi sono trovato spesso a leggere di fabbriche che chiudevano e di lavoratori costretti a rimanere a casa. Anche molti amici. La sera di Natale gli operai erano lì davanti ai cancelli delle loro fabbriche a mangiare pane e salame. Insomma, c'è stato il giubileo dei tassisti, quello dei baristi, quello di tutti, solo per i disoccupati non c'è stato il Giubileo...».

Girato tra Vasto, in Abruzzo - dove hanno partecipato alle riprese anche degli operai disoccupati - , Bruxelles e Stati Uniti, *Il posto dell'anima*, spiega il regista, «è una commedia amara piena di allegria lacerante» in cui ha voluto raccontare «una storia di umanità messa ai margini e della sua battaglia per non omologarsi, per non perdere la propria dignità. Gente che ha ancora voglia di alzare la testa e di difendere la propria cultura per non dipendere esclusivamente da quella imposta dal mercato».

E questo attraverso le vite dei quattro operai protagonisti, che per lavorare in fabbrica hanno abbandonato il loro paesino di montagna dove sono nati. Ed ora, dopo che la multinazionale americana ha chiuso i battenti - li incontriamo il giorno in cui arrivano le lettere di licenziamento - non hanno più nulla lì in città e rischiano di perdere anche la propria identità, le proprie radici. Sono quattro personaggi, ognuno molto di-



verso dall'altro, ognuno con un diverso modo di affrontare la vita e il lavoro. «Michele Placido - prosegue Milani - è l'operaio anziano, il sindacalista, in conflitto col figlio. Silvio Orlando è quello di mezza età che vive in uno stato di totale sospensione tra realtà e

immaginario. Sua moglie, Paola Cortellesi, ha già abbandonato la fabbrica per andare a Milano per ritrovare la dignità che le aveva negato il lavoro in fabbrica. E, infine, c'è il più giovane, il più estraneo alla politica che col suo pragmatismo improvvisato cerca di sfidare il mercato».

Insomma, quattro personaggi ognuno diverso dall'altro, ma tutti accomunati dalla voglia di cambiare, di migliorare la propria esistenza. Riccardo Milani, però, non parla di film politico o di «orgoglio di classe».

«L'orgoglio - dice - è quello umano. Il più giovane di loro, forse è anche un po' di destra, eppure non accetta di arrendersi, di omologarsi. Come gli altri anche lui si ribella al mercato, ma senza ideologia, senza idee preconcepite. Per il resto il film è una commedia. Perché sono convinto che la grande commedia all'italiana, quella di Risi e Monicelli,

è stata più di denuncia di tanti film di impegno civile». Del resto Milani è proprio con Monicelli che ha mosso i suoi primi passi nel cinema, proseguendo, poi, come aiuto regista di Moretti, Luchetti e Florestano Vancini. Sempre con gli occhi ben aperti sulla realtà, come nel recente documentario *Baba Mandela*, viaggio tra le sofferenze dell'Africa attraverso lo sguardo di un bambino, in edicola in questi giorni per iniziativa de *l'Unità*, *Liberazione e il manifesto*.

In questa linea s'inserisce, dunque, *Il posto dell'anima*. Un film «controtendenza».

«Beh - conclude Milani - mi rendo conto che in un momento come questo con quanto è accaduto a proposito dell'articolo 18, con la crisi della Fiat, fare un film sugli operai è, in un certo senso, una grossa responsabilità. Non saprei dire, però, se è controtendenza. Certo che nei tempi in cui viva-

mo dove l'imperativo categorico è vincere, preferisco parlare di perdenti, perdenti carichi di orgoglio. E spero che il film raggiunga il pubblico più vasto possibile, perché credo nel cinema popolare e non in quello mascherato da cinema d'autore».

Quattro personaggi che hanno perso il posto ma non accettano di arrendersi. Con Silvio Orlando e Michele Placido

Il regista Riccardo Milani. A sinistra, Silvio Orlando in una scena del film «Il posto dell'anima»

lavoratori al cinema

Liberi e senza lavoro nel film di Tavarelli

Gli operai non sono al centro del racconto, ma ne fanno comunque parte. Succede in *Liberi*, il nuovo film di Gianluca Tavarelli - l'autore di *Un amore*, *Qui non è il paradiso* - nato nella scuderia Fandango e prossimamente nelle nostre sale.

In uno spaccato di vita di provincia - siamo in Abruzzo - al seguito delle esistenze di un gruppo di ragazzi si inserisce anche quella di Enzo, un operaio di mezza età appena licenziato da una fabbrica chimica. Col volto di Luigi Maria Burrano, il padre di Peppino Impastato nei *Cento passi*, Enzo è il genitore di uno dei giovani protagonisti che deve fare i conti col dramma della disoccupazione, con la crisi della sua famiglia e col figlio che non vuole più continuare gli studi universitari. Tutti i protagonisti del film vivono un momento, diciamo così, di «passaggio» e seguono, come sottolinea lo stesso Tavarelli «un percorso di libertà, il tentativo di liberarsi da tutto quello che ci affligge nella quotidianità: condizionamenti sociali e personali, l'amore, le proprie paure, il lavoro e la fabbrica, tutto quello che siamo soliti costruirci e che ci limita. E la ricerca di una libertà in grado di agire in profondità, che procede dentro le cose e non al disopra di queste».

g.a.g.

la poesia

ENDURING PEACE

Ivan Della Mea

Nessuno mi ha insegnato come si muore
E pensare che i morti io li ho visti
Ma sono morti senza dirmi nulla:
dio li preserva
Dai dodici ai quindici anni
In collegio a Milano
Ho visto tanti morire
Nelle loro case
Dai «poveri vecchi»
E anche da quelli che stavano bene
A quattrini intendo
E dovevo pregare per loro per contratto
Pareva non fosse cosa della morte
Pareva fosse cosa di bottega: commercio
No, non ho imparato
Ecco
Durante l'infarto stavo morendo
Ma non lo sapevo
E se non sai che stai morendo
Puoi morire: questo non è bene
e non è male
E soltanto abbastanza normale
Fatto è che non so morire
Non è facile posso capire
Forse una guerra aiuta può aiutare
E allora?
Allora una speranza una c'è
D'imparare prima delle tombe
Come si muore oggi sotto le bombe
Io ho il mio kit da buon cristiano
Si chiama: *de profundis*
E ha pure la bugia in italiano
C'è l'olio benedetto per l'estrema unzione
Una stola
L'ostia sacra per la comunione
Un'ampollina d'acqua per le labbra
dell'ultima preghiera
Io so sacramentarmi prima di morire
mattina e sera
Per il resto debbo improvvisare
Ma ho fiducia in George Dabliu Bush
E il meglio sulla piazza
Nessuno insegna a morire come lui
Una morte intelligente sicura
Ora so
Soltanto lui
Può darmi una pace *enduring*, duratura.

Sesto Fiorentino
20 marzo 2003

Dopo trent'anni dalla versione di Squarzina torna a Genova «Il cerchio di gesso del Caucaso» nella splendida messinscena di Benno Besson. Con Lello Arena e Orietta Notari

Caro George, vai a vederti questo Brecht e impara cos'è la pace

Maria Grazia Gregori

GENOVA Le guerre, le lotte per il potere, i regimi illiberali, i genocidi, rendono l'uomo nemico dell'uomo: parola di Bertolt Brecht, uno che ha dovuto abbandonare la sua patria al tempo del nazismo e, dunque, sapeva quello che diceva. Ce lo ricorda lo spettacolo in questi giorni in scena al Teatro Duse (coproduzione dello Stabile di Genova e dello Stabile del Veneto), *Il cerchio di gesso del Caucaso*, una fiaba che si svolge in una Georgia di fantasia, una fiaba a lieto fine sulla giustizia, sulla libertà, sull'importanza dei sentimenti, sulla solidarietà, che miracolosamente può legare esseri diversissimi fra di loro, sulla necessità della pace. E se oggi le parole di Brecht ci colpiscono di più è perché, pur circondata da un alone edificante, questa storia non ci permette di dimenticare una guerra che avviene lontano da noi, ma che ci riguarda da vicino. Come ci riguarda quello che potremmo definire

il «messaggio» finale dello spettacolo: bisogna conservare sempre, anche nei momenti più duri e difficili, la nostra umanità, difendere i più deboli. Atti di banale eroismo quotidiano che dovrebbero essere semplici comportamenti del tutto privi di eccezionalità: perché quando si ha bisogno di eroi tutto va male, dice BB.

Il cerchio di gesso del Caucaso, che ritorna a Genova dopo il grande successo di 30 anni fa (allora con la regia di Luigi Squarzina e con Lea Massari e Eros Pagni), porta oggi la firma di un regista brechtiano di antico lignaggio come lo svizzero Benno Besson che si avvale dell'incisione, nuova traduzione di Edoardo Sanguineti e delle belle scene di Ezio Toffolutti che ci rappresentano un mondo orienteggiante in miniatura, popolato di personaggi che portano costumi multicolori e che hanno il volto coperto con maschere di lattice, che servono non solo a restituirci tutto il «mistero» della fiaba, ma anche a esaltare quell'effetto di straniamento verso il quale il teatro di Brecht voleva condurre attori e



«Il cerchio di gesso del Caucaso» di Brecht messo in scena da Benno Besson a Genova

spettatori. La storia, che Besson ci racconta con mano leggera e felice, ha per protagonista Gruscha, giovane cameriera che - nel momento in cui un colpo di stato uccide il crudele governatore di una città emblematicamente chiamata «La Maledetta» e costringe la sua altrettanto crudele moglie alla fuga - porta in salvo il loro bimbo facendogli da madre attraverso burroni, ponti che dondolano nel vuoto, combattendo contro la paura, la mancanza di denaro, la violenza dei soldati. E cresce questo piccolo rinunciando anche al suo fidanzato, un soldato tornato incolme dalla guerra, sposando quello che crede un moribondo e che in realtà è un imboscato, pur di garantirgli un avvenire. Per sua fortuna il giudice che amministra i processi, Azdak, un mascalzone ma con un senso fortissimo della giustizia e del valore della verità, è incorruttibile. E quando la moglie del governatore, finito il pericolo, tornerà per esigere il figlio, Azdak la smaschererà tracciando un cerchio di gesso e mettendoci dentro il bambino: chi riuscirà, ti-

rando più forte il braccio del piccolo, a portarlo dalla sua parte, è la vera madre. In realtà succederà proprio il contrario perché il giudice sa bene che le cose toccano a chi se le merita e le sa far fruttare con giustizia e amore... Besson costruisce uno spettacolo deliziosamente corale, all'interno del quale, sulle non facili musiche di Paul Dessau, i personaggi maggiori si stagliano come marionette di carne grazie a una recitazione tenuta sul filo del rasoio. E gli attori, tutti molto impegnati e in sintonia con il coinvolgente disegno registico, di ruoli ne interpretano, generosamente, almeno tre a cominciare dalla Gruscha dal buon cuore di Orietta Notari, fino al bravo Lello Arena (che è, fra l'altro, Simon, il soldato fidanzato), a Daniela Giordano il cui ruolo principale è quello della cattiva moglie del deposedo governatore, a Paolo Serra che è un sanguigno Azdak, mentre il bambino conteso è...una bambina, Lena Sebasti, per fortuna per niente melensa. Un meritato successo.